

Continua la mobilitazione verso lo **SCIOPERO GENERALE**

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

L'attacco dirompente del governo alla magistratura, alla sua autonomia e indipendenza è parte di un attacco più profondo alla Costituzione repubblicana antifascista, alla nostra democrazia, nell'arrogante presunzione che chi vince le elezioni possa agire al di sopra delle leggi.

Siamo dinanzi a un governo di estrema destra, populista, razzista, classista, demagogico, eversivo, reazionario e repressivo verso i giovani, il dissenso, chi lotta e protesta. Un governo disumano e cinico verso i deboli e gli immigrati. Un esecutivo che procede nelle privatizzazioni, nello smantellamento di sanità, scuola e università pubblici. Un governo del lasciar fare al mercato e all'impresa, del disconoscimento della rappresentanza sociale e degli interessi generali delle confederazioni sindacali.

Il paese è sull'orlo dell'abisso, la crescita ristagna, la povertà e le disegualianze avanzano, le precarietà di vita e di lavoro dilagano. La tenuta sociale, la

democrazia costituzionale e l'unità del paese sono sotto costante attacco. Mentre la situazione europea e internazionale si avviluppa in conflitti che aprono scenari di inimmaginabili tragedie, e si continua con le politiche energetiche fossili verso la catastrofe ecologica e climatica.

Il 26 ottobre, insieme al popolo della Pace, abbiamo espresso nelle piazze la protesta diffusa contro le guerre e il rifiuto delle politiche belliciste e di riarmo, affermando il bisogno primario della Pace per il futuro delle nuove generazioni e dello stesso pianeta. Abbiamo ribadito il nostro basta ai crimini contro l'umanità, alle deportazioni, ai massacri del popolo palestinese e libanese, alla distruzione di territori, alle sofferenze e le morti innocenti, di bambini, donne, anziani, al proliferare di guerre, spesso dimenticate.

In questo periodo le piazze si stanno riempiendo anche di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati che si mobilitano per difendere salari e pensioni, diritti e posti di lavoro, rivendicare politiche industriali e interventi pubblici per la riconversione ecologica, la gestione sociale e democra-

tica delle nuove tecnologie, una società solidale, coesa, inclusiva.

Tocca alle confederazioni sindacali, alla Cgil raccogliere e rappresentare questa mobilitazione, continuare il percorso intrapreso per giungere alla proclamazione dello sciopero generale, come indicato nel documento dell'assemblea generale Cgil.

Con gli scioperi di settore, le mobilitazioni delle categorie e dello Spi si stanno costruendo le condizioni per una grande partecipazione allo sciopero generale, che dovrà avere al centro le richieste di merito sindacale, la nostra piattaforma rivendicativa, ma prima di tutto la Pace e la difesa della nostra Costituzione!

Lo scontro sociale in atto è generale e non sarà breve. La Cgil deve attrezzarsi e creare il necessario consenso nei luoghi di lavoro e nella società per resistere a quest'ondata di politiche reazionarie e antipopolari e cercare di conquistare nuovi spazi, come si sta facendo con i referendum contro l'autonomia differenziata, per l'allargamento della cittadinanza e dei diritti sociali e del lavoro. ●

il corsivo **MIGRANTI IN ALBANIA, PERSEVERARE È DIABOLICO**

“ Non ha insegnato alcunché il fallimento del governo italiano di “esternalizzare” in centri di detenzione in Albania i richiedenti asilo. Invece di accettare le norme sovraordinanti del diritto europeo, Giorgia Meloni ha scelto di rilanciare con il decreto legge 158/2024, con cui l'esecutivo tenta di fare fronte alle ordinanze dei giudici di Roma che non hanno convalidato il trattenimento di 12 richiedenti asilo provenienti da paesi di origine definiti come “sicuri”. Il decreto legge stabilisce che l'elenco dei paesi di origine “sicuri”, finora contenuto in decreti interministeriali e che contemplava 22 nazioni, ora ridotte a 19

con l'esclusione di Nigeria, Camerun e Colombia, sia da aggiornare periodicamente. Ma anche con l'entrata in vigore del nuovo provvedimento i giudici resteranno soggetti alla normativa dell'Unione europea, e potranno disapplicare il diritto interno in contrasto con le disposizioni contenute nei Regolamenti e nelle decisioni della Corte di giustizia dell'Ue. Di fronte all'operazione di polizia marittima che ha portato 19 migranti, su navi della Marina militare e dunque in territorio italiano, nei centri di detenzione albanesi, i giudici e i giuristi più attenti hanno sottolineato che questa azione configura la violazione del divieto di respingimenti collettivi affermato, oltre che dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sui

rifugiati, dalla Cedu e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Nonostante gli sforzi, propagandistici e a scopo elettorale, del governo Meloni, i centri di detenzione in Albania resteranno ancora vuoti o quasi. Magari con alcuni richiedenti asilo trasportati lì in stato di fermo, ma che al termine della procedura accelerata finiranno invariabilmente per essere ritrasferiti in Italia. E con il rischio concreto di una procedura di infrazione per il nostro paese, perché nei paesi dell'Ue il diritto comunitario ha una valenza superiore a quello dei singoli Stati.

Riccardo Chiari

SOLIDARIETÀ ALLA PALESTINA.

Non dobbiamo sentirci impotenti davanti al genocidio: "Boicottiamo!"

MILAD JUBRAN BASIR*, ESTER JAMILA BASIR**

*Giornalista italo-palestinese

**Specializzanda in Studi di Genere e Diritti Umani all'Università di Galway

Il governo israeliano ha completamente distrutto Gaza. Israele trasmette un messaggio molto chiaro: non c'è sicurezza per nessuno in nessun luogo, né nelle moschee, né nelle chiese, né nelle strutture dell'Onu, né negli ospedali.

Save The Children ha raccolto dati sulla salute dei bambini a Gaza dal 2022. In vari rapporti esprime preoccupazione per la condizione dei minori, esposti ad episodi estremamente traumatici, privati di qualsiasi mezzo per affrontare la situazione. Jason Lee, direttore di Save the Children per i Territori palestinesi occupati, in un'intervista sul sito dell'organizzazione denuncia che i bambini a Gaza "non hanno un luogo sicuro dove rifugiarsi, sono privati di qualsiasi senso di sicurezza o di routine, in migliaia sfollati dalle loro case... Nelle condizioni attuali, a Gaza, i bambini manifestano tutta una serie di segni e sintomi di trauma, tra cui ansia, paura, preoccupazione per la propria sicurezza e per quella dei propri cari, incubi e ricordi inquietanti, insonnia, difficoltà a esprimere le proprie emozioni e allontanamento dai propri cari. Il trauma che dà origine a questi sintomi è continuo, inesorabile e si aggrava giorno dopo giorno".

L'intervista sottolinea l'urgenza del cessate il fuoco: "Più volte abbiamo avvertito che il conflitto e il blocco avrebbero richiesto un tributo troppo alto alla salute mentale dei bambini. Deve esserci un cessate il fuoco. Senza di esso, i bambini che non vengono uccisi vedranno completamente distrutte le loro ultime riserve di speranza e la fiducia di essere protetti".

Mentre la Corte di Giustizia dell'Aja prosegue con il processo per genocidio a carico del governo israeliano e le organizzazioni umanitarie lanciano appelli al cessate il fuoco, nessun governo ferma Israele. Non cessano gli approvvigionamenti di armi, non vengono richiamati ambasciatori, non viene riconosciuto lo Stato di Palestina, come hanno fatto, uniche in Europa, Spagna, Irlanda e Norvegia. Le diplomazie attendono che la popolazione di Gaza muoia sotto i bombardamenti e anche di fame, sete e mancanza di cure, per l'interruzione di fornitura di acqua, cibo ed energia elettrica.

Il governo israeliano non vuole nessun tipo di dialogo, passando alla pulizia etnica di un popolo intero.

Dopo il genocidio arriva la deportazione forzata per chi è sopravvissuto.

Davanti a tanto scempio, sono necessari gesti concreti, anche attraverso lo strumento del boicottaggio. Molte aziende produttrici di merci apprezzate in Europa sostengono l'esercito israeliano: con scelte mirate da parte dei consumatori è possibile segnalare la contrarietà a quanto sta avvenendo, generando un danno economico che costringa queste aziende a cambiare rotta. Come Puma, che ha scelto di non rinnovare il contratto di sponsorizzazione della nazionale di calcio israeliana.

Secondo la rete Bds, i marchi coinvolti direttamente o indirettamente nell'appoggio all'occupazione israeliana compongono una lunga lista, piena di prodotti che ogni giorno finiscono nelle nostre case. Qualche esempio. Carrefour ha aperto un franchising con aziende israeliane coinvolte nelle colonie, mentre McDonald's, Domino's Pizza, Pizza Hut e Papa John hanno fatto generose donazioni all'esercito israeliano. La filiale di McDonalds ha offerto 100mila pasti all'esercito e offre uno sconto del 50% ai soldati.

Ancora, la multinazionale Usa dell'informatica Hp aiuta Israele a limitare gli spostamenti dei palestinesi con un sistema di identificazione biometrico. I cosmetici Ahava hanno il sito di produzione in un insediamento illegale. Danone detiene il 20% dell'azienda alimentare israeliana Strauss Group, investendo nei territori occupati. Axa investe in banche israeliane che finanziano il furto di terre e risorse naturali palestinesi. Siemens è attiva nella proliferazione di colonie israeliane in territorio palestinese attraverso la costruzione dell'Interconnettore EuroAsia.

Non è finita: Starbucks sponsorizza raccolte di fondi per Israele, e Coca Cola sostiene Israele dal 1966. La svizzera Nestlé possiede il 50,1% dei capitali della catena alimentare israeliana Osem. Levi Strauss jeans e Celio finanziano le nuove colonie in Palestina ma anche le scuole degli estremisti. Nokia ha un centro di ricerca in Israele. Caterpillar con i suoi bulldozer giganti contribuisce alla demolizione delle case in Palestina. Teva, multinazionale del farmaco, è coinvolta nell'occupazione militare. L'elenco completo è reperibile sul sito della campagna.

Ecco un modo per non sentirci impotenti di fronte al genocidio di un popolo che si sta consumando in un silenzio assordante. Un modello di lotta pacifica ed efficace. ●

SULLE CAUSE MATERIALI DELLE GUERRE

ALFONSO GIANNI

L' ondata nera non si è verificata in modo così travolgente, come si temeva alla vigilia del voto europeo - con la successiva non trascurabile eccezione dell'Austria - ma è soprattutto vero che il condizionamento delle destre sulle politiche europee e nazionali è enormemente cresciuto.

Il crollo dei partiti di governo in Francia e in Germania ha messo in crisi l'asse franco-tedesco su cui poggiava l'Ue fin dal suo sorgere. Questo si è incurvato, se non spostato, verso i paesi dell'Est e quelli appartenenti all'ex campo sovietico. Gli effetti si sono fatti subito sentire nella stessa composizione della Commissione Von der Leyen. O si vedono nell'ultima deliberazione assunta dal Parlamento europeo che costituisce di fatto una dichiarazione di guerra alla Russia, concedendo all'Ucraina armi che per la loro complessità tecnologica solo esperti occidentali possono azionare. Non siamo ancora agli scarponi sul terreno, ma ai posti di comando dei sistemi d'arma sì.

Il piano Draghi - e con minore incidenza quello di Enrico Letta - cui la Ue pare affidarsi punta su una finanziarizzazione il cui esito è la sempre più massiccia penetrazione delle grandi società di investimento Usa ("The Big Three", cioè BlackRock, Vanguard e State Street) nella finanza europea e italiana. Lo dimostra, ad esempio, la consistente presenza di Black Rock in Unicredit e Commerzbank - la banca tedesca che gli italiani vogliono scolare - o l'incontro a palazzo Chigi tra la Meloni e Larry Fink, Ceo di BlackRock, interessato al nuovo piano di privatizzazioni del governo ma ovviamente solo ai pochi bocconi prelibati che sono rimasti in mano pubblica, quali ad esempio Poste italiane.



Se la proposta di debito comune europeo è in astratto migliore di quelle avanzate da coloro che vi si oppongono, il modo con cui è concepita e la finalizzazione che viene avanzata da Mario Draghi sono disastrosi, poiché, essendo finito l'acquisto da parte della Bce del debito dei singoli Stati, questi dovranno rinverdire la vecchia austerità contraendo la spesa pubblica, e soprattutto perché gli investimenti saranno indirizzati verso la spesa militare o verso l'innovazione tecnologica 'dual use', rispondendo precisamente agli incitamenti statunitensi ad aumentare l'impegno in questo mortale settore.

La pressione sulla Ue e sui singoli governi nazionali per un cessate il fuoco in Ucraina e in Medio Oriente deve quindi intensificarsi: va bloccato l'invio di armamenti, va avanzata la richiesta, nel primo caso, di una conferenza internazionale sul modello di quella di Helsinki del 1975, per garantire sicurezza ad entrambi i contendenti, Russia e Ucraina, nel quadro di una pace realistica - demistificando l'ipocrisia della cosiddetta 'pace giusta' - e smettendo le offerte di Marc Rutte su un ingresso imminente dell'Ucraina nella Nato, anzi postulando la necessità di un superamento di quest'ultima, le cui "ragioni" storiche di esistenza, una volta sciolto il Patto di Varsavia, sono da tempo svanite.

Nel secondo caso, puntando ad una immediata tregua sul fronte di Gaza e oggi anche del Libano, per riproporre una trattativa sulla base almeno delle risoluzioni Onu, che Netanyahu definisce una "palude antisemita", per garantire uno Stato palestinese e l'integrità territoriale del Libano, nonché la fine dell'esplicito disegno del primo ministro israeliano di porsi come liberatore del popolo iraniano.

Se dobbiamo con tenacia percorrere queste vie per la pace, dobbiamo sapere che la forza per ottenerle non deriva tanto dai governi o dagli organi sovranazionali, quanto dalla ricostruzione di un ampio, variegato, ma sostanzialmente unito popolo della pace. Quello che caratterizzò l'inizio degli anni duemila, pure non riuscendo ad evitare la sciagurata guerra in Iraq.

Guardiamo a quanto è successo in Francia. Ora siamo di fronte a un colpo di stato bianco da parte di Macron, ma questo avviene perché è stato il Nuovo Fronte Popolare a fermare le destre della Le Pen. E questo non deriva solo dalla capacità delle sinistre in quel paese di definire un programma e una linea di comportamento comuni, ma dal fatto che da molti mesi a questa parte in Francia sono entrati in scena movimenti sociali che, pur con tutte le loro contraddizioni, hanno arato il terreno per una sconfitta del macronismo e perché questa non si risolvesse in una vittoria della destra.

Se vogliamo contribuire a costruire questo ampio movimento, non possiamo appellarci solo a un pacifismo di principio - ben venga comunque - ma allargare e precisare

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

SULLE CAUSE MATERIALI DELLE GUERRE

CONTINUA DA PAG. 3 >

la nostra analisi sulle cause della guerra e sulle conseguenze da trarre.

I pezzetti della guerra si stanno allargando e si congiungono come in un puzzle. Come hanno dimostrato gli studiosi riuniti nel Fernand Braudel Center di New York, come Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein, è in atto da qualche decennio una transizione egemonica mondiale da Ovest ad Est, che vede da un lato il declino americano e dall'altro l'ascesa della Cina. Sono i due paesi fra cui analisti americani prevedono una guerra entro un decennio (speriamo che si sbagliano). La vera forza che rimane in mano agli Usa è quella militare, mentre, seppure con qualche rallentamento, l'ascesa della Cina è evidente non solo in termini di forza economica, anche di capacità attrattiva verso altri paesi.

La ripresa dell'azione dei Brics certifica questo. Così come lo sforzo di determinare una nuova moneta comune di scambio, avanzata di nuovo da Lula, è la risposta positiva al processo di dedollarizzazione in corso. Nel passato si sono succedute altre transizioni egemoniche mondiali, come quella completata nella prima metà del Novecento tra Regno Unito e Usa. Quella fu facilitata da due guerre mondiali. Ora, al contrario, è solo un evento bellico di proporzioni globali con l'uso del nucleare che può fermare quel processo, per i caratteri distruttivi che avrebbe, capaci di stravolgere in modo non prevedibile la storia del pianeta e dell'umanità.

Dobbiamo analizzare le cause materiali della guerra, evitando tanto forme di determinismo economico, quanto quelle di una sopravvalutazione della geopolitica che va tanto di moda. Se nel caso della guerra russo-ucraina la cosa appare più semplice, a condizione che la si cominci a datare almeno dal 2014, quando appunto i possenti venti dell'Ovest impedirono che si realizzassero accordi economico-commerciali fra Ucraina e Russia per aprire le porte alla Ue, sembra, ma solo apparentemente, che sia più difficile usare questa chiave per leggere il conflitto israelo-palestinese, così incistato di questioni religiose e miti della terra promessa.

Ma il quadro si fa più chiaro se teniamo conto che l'eliminazione di Hamas, Hezbollah e degli Houti è funzionale a "bonificare" con un bagno di sangue il terreno per il passaggio del Corridoio Economico India-Medio-orientale-Europa (Imeec), una rete multimodale di migliaia di chilometri che partendo dai porti indiani, passando per quelli emiratini e sauditi, vuole culminare al porto israeliano di Haifa, potenziale hub per l'intero Mediterraneo.

Si tratta di un progetto che da un lato vuole ricostruire le catene di creazione e trasmissione del valore interrotte dalla crisi della globalizzazione, dall'altro contrapporsi alla Via della Seta progettata dai cinesi. Non a caso sono

gli Usa gli sponsor dell'Imeec. Ecco perché - anche se quella che ho appena accennato non è l'unica ragione - appena in Medio Oriente qualcuno è disponibile ad una trattativa, viene immediatamente fatto fuori dalle forze israeliane come è successo a Nasrallah.

D'altro canto, che la guerra continui è interesse delle grandi forze economiche e finanziarie. Infatti, dal 24 febbraio 2022 il valore di Borsa delle prime 14 aziende americane ed europee agenti nel settore bellico è aumentato del 59,7%. Dall'8 ottobre 2023 il boom dei titoli ha raggiunto il 124% (e la nostra Leonardo ne ha giovato assai). Insomma l'economia di guerra tira, soprattutto in Borsa.

Ma se le cause economiche della guerra fanno parte

delle manovre del capitale su scala internazionale, se sono consustanziali al suo sviluppo e si ripropongono ormai senza soluzione di continuità, il nostro compito diventa più complesso. Non vedo altra strada, se non quella di unire le ragioni etiche della pace e la critica al concetto stesso di vittoria - perché non c'è vittoria, come diceva Alexander Kojeve nelle sue celebri lezioni su Hegel negli anni trenta del secolo passato, se "il vinto morto non riconosce la vittoria del vincitore" - alla lotta per modificare a fondo le condizioni economiche da cui nasce tutto questo orrore. Al-

largando così il numero dei soggetti interessati a questa lotta, che include ovviamente quella per la sopravvivenza dell'ambiente, siano essi popoli o parti di essi o strutture istituzionali.

Non sto predicando banalmente la fine del capitalismo (aveva comunque ragione Fredric Jameson, ripreso da Mark Fisher, quando diceva che "oggi ci sembra più facile immaginare il deterioramento del pianeta Terra e della natura che il crollo del tardo capitalismo"), ma quantomeno la necessità di agire coscientemente per mettergli i bastoni tra le ruote. Come potrebbe essere la creazione di un diverso ordine nei rapporti economici internazionali (una nuova Bretton Woods), con elementi di controllo sui movimenti del capitale, con una moneta che sostituisca il primato del dollaro e faciliti i commerci tra i Brics, cercando di promuovere in Europa tutto ciò che la renda autonoma dagli Stati Uniti e libera di giocare un ruolo internazionale non da ancella sia sul piano economico che su quello politico.

In questo senso si muove l'appello comparso mesi fa sul Financial Times (successivamente pubblicato in Alternative per il Socialismo) ad opera di autorevoli economisti, a partire da Emiliano Brancaccio e da Robert Skidelsky, il grande biografo di Keynes. Da lì si è sviluppato un dibattito che abbiamo bisogno di tenere vivo. Un'utopia? Forse, ma come diceva un famoso matematico italiano l'unica utopia davvero irrealizzabile è quella di pensare che se ne possa fare a meno. ●



STELLANTIS, come la Fiat di Agnelli, privatizza i profitti e socializza perdite e licenziamenti

LO SCIOPERO UNITARIO E LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA DEL SETTORE AUTOMOTIVE IL 18 OTTOBRE SCORSO.

MARCO VERGA
Fiom Cgil Milano

Uno sciopero difficile, quello del settore automotive del 18 ottobre scorso, che ha avuto però il merito di mettere allo scoperto tutte le debolezze del sistema industriale forse più importante del nostro Paese. Una volta era la Fiat e, per molti, lo è ancora. Forse non ci si accorge che gli attori in campo non sono più quelli degli anni '80-'90, quando la produzione di autoveicoli si attestava sopra il milione di autovetture realizzate.

Oggi Fiat, per come l'abbiamo conosciuta noi, non c'è più. C'è Stellantis, formata dalla holding della famiglia Agnelli, da Peugeot e dal governo francese, che dovrebbe essere il quarto produttore a livello mondiale; c'è un'innovazione tecnologica "spinta" che dovrebbe prevedere entro il 2035, in Europa, il passaggio dai motori endotermici a quelli elettrici. Ecco, qui sta la sfida.

Lo sciopero ha avuto anche modo di ribadire che la transizione ecologica non può essere realizzata a discapito delle lavoratrici e dei lavoratori, e che l'innovazione tecnologica non può e non deve essere un vantaggio per alcuni, i grandi marchi produttori, e la perdita di lavoro per altri, i lavoratori e le lavoratrici.

La piazza, non pienissima Piazza del Popolo, pur riempita da un corteo di ventimila lavoratori, ha prestato attenzione fino all'ultimo intervento conclusivo. Si

è sentito in tutti gli interventi quello che già si sapeva: un settore in crisi, un indotto fermo ed un disinteresse generale da parte di chi governa questo Paese.

Certo, mentre una volta andava di moda la fotografia coi dirigenti Fiat, oggi è diventato più popolare parlar male di loro (invito a leggere le due facce "tristi" della stessa medaglia: quella delle dichiarazioni dei ministri Salvini e Urso) ma, nei fatti, aspettiamo ancora una convocazione per poter discutere e contrattare il processo di transizione, a perdita zero di posti di lavoro.

Tavares, infine, gioca la "carta ad effetto". Durante l'audizione davanti ai parlamentari del nostro Paese ha avuto modo di sentenziare "non chiediamo soldi per noi, chiediamo aiuto per i vostri cittadini perché possano permettersi di comprare (i nostri) veicoli". I licenziamenti? Non si possono escludere. Qualcuno ha ricordato che, negli ultimi anni, il gruppo in Italia ha "esodato" circa 12mila dipendenti.

Il mondo forse è oggi più complesso di quello di ieri e questo è innegabile: attori più grandi, geopolitiche da non sottovalutare, un dinamismo finanziario estremo, il prender forma di un sistema economico "parallelo" molto forte e strutturato (quello dei Brics). E noi fermi al palo, ad osservare le mosse di un ad, Carlos Tavares, che utilizza in un sistema così complesso e complicato il meccanismo del bastone e della carota. Insomma, chi chiama ancora Stellantis col nome di Fiat, tutti i torti non ha: privatizzare il profitto e socializzare le perdite.

Fim, Fiom e Uilm vanno avanti perché in gioco c'è la perdita definitiva di un settore, quello dell'automotive, uno dei settori produttivi più importanti del nostro Paese, senza dimenticare che, con ogni probabilità, si entrerà in difficoltà anche su altri due settori: la siderurgia e l'elettrodomestico. Ma questa sarà un'altra vicenda. ●



La manifestazione nazionale del 19 ottobre delle lavoratrici e lavoratori pubblici: "CE N'EST QU'UN DEBUT"

ANTONIO BAGNASCHI
Fp Cgil Milano

Piazza del Popolo comincia a colorarsi di rosso e di azzurro in una piovosa mattina di metà ottobre. Alla manifestazione nazionale organizzata da Fp Cgil, Uilpa e Uil Fpl, le lavoratrici e i lavoratori del pubblico impiego arrivano con bandiere, striscioni e con tanta, tanta rabbia. Le stime filtrate nei giorni precedenti rispetto alla manovra di bilancio restituiscono un quadro piuttosto chiaro di quanto sta per accadere: non ci sono i soldi per sostenere il rinnovo dei contratti nazionali per il settore del pubblico impiego.

Nella piazza, mentre si succedono gli interventi dal palco, i manifestanti fanno capannello e discutono animatamente tra loro: i più alterati, e a ragione, sono l'infermiere, scandalizzato dallo stato di abbandono della sanità pubblica, che discute con l'impiegato del comune, a cui verrà offerto un rinnovo con un salario miserrimo.

È la fotografia di un paese che scende in piazza per difendere il proprio salario e, insieme, l'idea di uno Stato in cui il lavoro pubblico sia finanziato con risorse certe, ovvero sia in grado di restituire un livello dignitoso di servizio alla cittadinanza. Non si tratta, infatti, solo di una manovra di bilancio, figlia di una scelta miope fatta da un governo troppo occupato a buttare i soldi per fare figuracce confinando i migranti dove non si può, c'è molto, molto di più. Non finanziare il sistema pubblico significa rompere il patto sociale che caratterizza il nostro paese, ed è la premessa ad uno scontro che ci riguarda tutte e tutti.

Serena Sorrentino, segretaria generale della Fp Cgil, intervenuta dopo delegate e delegati di tutti i comparti, ha ricordato che è dal 2022 che viene riproposta la piattaforma per il rinnovo del contratto votata da lavoratori e lavoratrici, mentre il governo continua a proporre un aumento del 5,7% a fronte di un'inflazione che ha superato il 17%. "Non è vero quel che afferma il ministro Zangrillo, che i privati hanno fatto peggio. Il datore di lavoro pubblico è il peggiore del paese". Mancato rinnovo significa blocco delle carriere, blocco del passaggio al nuovo ordinamento, blocco del salario accessorio. Stanno persino reintroducendo le pagelle al posto della valutazione.

Sulla sanità gli interventi dal palco sono netti e precisi, svelando le mistificazioni e le bugie della presidente del Consiglio Meloni. La spesa sanitaria in tutto il mon-

do si valuta in rapporto al Pil e quella prevista dalla manovra è inchiodata per il 2025 e per gli anni a venire al 6,3-6,2%, quando l'Ocse afferma che dovrebbe essere almeno al 7% per fornire una risposta minimamente adeguata alla domanda di salute.

L'attuazione della Costituzione è uno dei fili conduttori degli interventi così come delle conclusioni di Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, che ha ricordato come sia la riforma fiscale il centro del problema: lì si trovano le risorse per i contratti, la sanità, la scuola, le politiche per la casa, per le politiche industriali. Per Landini, la manovra di bilancio è una legge balorda, figlia della scelta di questo governo di votare e applicare le politiche europee che ripropongono l'austerità.

In un paese con oltre 90 miliardi di euro di evasione fiscale, dove le rendite e i profitti sono enormemente aumentati a scapito del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati, dove il lavoro dipendente viene tassato più del profitto, invece di tagliare il welfare occorrerebbe far aumentare le entrate applicando l'articolo 53 della Carta: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Per queste ragioni quello di Landini alla piazza è stato un "arrivederci". Perché "quando si tagliano salari, si incentiva la precarietà, quando si taglia la sanità, l'istruzione, si riducono la democrazia e le libertà dei cittadini. È quello che sta succedendo, noi non siamo più disponibili". Infatti, "non ci fermeremo davanti a niente e nessuno, quella di oggi non è una conclusione, abbiamo solo cominciato. Non ci fermeremo, non solo perché abbiamo la forza, ma anche la ragione dalla nostra parte". ●



IL 31 OTTOBRE SCIOPERO di scuola, istruzione e ricerca

**PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO E
CONTRO UNA LEGGE DI BILANCIO CHE
PENALIZZA I LAVORATORI DEL SETTORE.**

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

La Flc Cgil chiama la scuola e tutto il comparto "Istruzione e ricerca" a scioperare il 31 ottobre 2024. Il motivo è presto detto: l'azione messa in campo dal governo e dal suo ministro dell'Istruzione penalizzano e mortificano fortemente i lavoratori del settore sul piano retributivo e professionale.

Sul piano retributivo siamo di fronte ad un contratto nazionale di lavoro relativo al triennio 2022-24 che attende di essere rinnovato ormai da quasi tre anni (dopo che già il precedente contratto è stato rinnovato con ben sei anni di ritardo). Al grave ritardo cumulato si aggiunge l'assoluta inadeguatezza della proposta salariale: in legge di bilancio il governo stanziava risorse per un incremento retributivo nel triennio di appena il 5,78%, pari a 135 euro medi mensili, mentre l'inflazione relativa allo stesso periodo è di circa il 18%, per cui servirebbe un finanziamento triplo rispetto a quanto proposto per tutelare pienamente il potere d'acquisto dei redditi dei lavoratori della scuola. In assenza di risorse aggiuntive in legge di bilancio, non solo i redditi non cresceranno in termini reali ma addirittura perderanno i 2/3 relativamente al tasso d'inflazione del triennio.

Il ministro Valditara sostiene che però i lavoratori della scuola si avvantaggerebbero del taglio del cuneo contributivo, e pertanto gli stipendi sarebbero ben più alti anche in rapporto alla media delle retribuzioni percepite a livello europeo. Al ministro evidentemente sfugge che il beneficio della decontribuzione non c'entra con il contratto poiché riguarda tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, e che nonostante ciò gli stipendi dei docenti italiani sono mediamente inferiori del 15-20% rispetto alla media retributiva dei colleghi europei, come ha di recente certificato il report dell'Ocse "Education at a glance" (2024).

Tra l'altro, il fatto che la gran parte del personale della scuola benefici del taglio del cuneo contributivo (che si applica ai redditi fino a 35mila euro), testimonia ulteriormente la modestia delle retribuzioni del comparto.

Non meno mortificante la situazione sul piano professionale, certificata questa volta da un altro organismo sovranazionale, quale la Commissione europea, che ha deferito l'Italia dinanzi alla Corte di giustizia dell'Unione per l'utilizzo abusivo e reiterato dei rapporti di lavoro a



termine, e per il trattamento salariale discriminatorio e penalizzante nei confronti del personale precario.

Il sistema scolastico del nostro paese infatti si caratterizza per un esorbitante numero di lavoratori a tempo determinato: circa 250mila tra docenti e personale Ata, ovvero uno su quattro. Un numero che è destinato a perpetuarsi a fronte dell'incapacità di questo governo (come purtroppo dei precedenti) di mettere in campo politiche di reclutamento in grado di corrispondere alle effettive necessità della scuola italiana, oltre che dei lavoratori che ambiscono alla stabilizzazione.

Forse non si tratta di incapacità, ma della inconferabile volontà di affossare definitivamente uno dei pilastri - insieme alla sanità - del nostro sistema sociale pubblico. Non a caso è lo stesso governo che sta promuovendo l'autonomia differenziata, ovvero la disarticolazione su base regionale del sistema nazionale che comporta l'incremento dei divari territoriali, delle disuguaglianze sociali, e lo smantellando del welfare universalistico.

Lo sciopero del comparto "Istruzione e ricerca" promosso dalla Flc Cgil si inserisce nel quadro più ampio delle iniziative messe in campo dalla Confederazione per contrastare le scelte del governo che risultano sempre più penalizzanti per il mondo del lavoro e il paese: la manovra di bilancio, ma anche il Ddl sicurezza, il collegato lavoro, l'autonomia differenziata, ecc. Tutto ciò richiede da parte della Cgil una risposta all'altezza della situazione: lo sciopero generale!

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LA LOTTA PAGA, anche di fronte alle aggressioni squadristiche

PERICLE FROSETTI

Firmato l'accordo '8x5' alla Confezioni Lin Weidong. Via i part-time, i finti apprendistati e il lavoro grigio. Contratti indeterminati e full-time per tutti. Vince lo sciopero, vincono gli operai, vince la solidarietà attiva di un territorio. Si chiude stasera il primo Strike Day. L'impossibile è diventato possibile, un'altra volta. Otto fabbriche sotto i 15 dipendenti, otto scioperi, quattordici giorni di picchetti e mobilitazione 24 ore su 24, otto vittorie. Avevamo detto 'sindacalizzare l'insindacalizzabile' e lo abbiamo fatto". In quella fabbrica, come in decine di fabbrichette della Piana fiorentina, pratese e pistoiese, si lavorava 12 ore il giorno 7 giorni su 7, con contratti part-time a termine sotto le 20 ore settimanali. Con l'intesa a tutti i dipendenti saranno applicati orari e retribuzioni del Ccnl di categoria sottoscritto dai sindacati confederali.

Mi sarebbe piaciuto poter riportare il comunicato della Filtem Cgil di Prato. Invece è la dichiarazione di un attivista del sindacalismo autonomo. Di una minuscola organizzazione, ma grande tanto da sfidare, a Seano nel pratese, il regno pluridecennale del lavoro nero e grigio nei capannoni dismessi dall'industria del filato, divenuti fabbriche-prigione dell'indotto anche di grandi marchi. Un accordo che ha tanto più valore perché firmato mentre il settore denuncia una crisi, un ridimensionamento che ha già determinato chiusure e cassa integrazione nelle aziende che sono proprietà dei brand.

Lo "Strike Day" era iniziato il 6 ottobre in cinque piccole e piccolissime aziende. In quattro di queste il sindacato chiedeva la regolarizzazione degli operai senza contratto, mentre alla Confezioni Lin Weidong l'8 ottobre il picchetto permanente era stato aggredito con spranghe e catene da una squadraccia che aveva ferito due operai e un sindacalista del Sudd Cobas. Ma gli operai non hanno mollato e attorno a loro si è raccolta la solidarietà degli altri lavoratori e della cittadinanza, comprese le istituzioni, accortesi finalmente che nella Toscana democratica, a due passi dal Museo Pecci, dall'aeroporto di Peretola, da una roccaforte storica della Cgil e da una grande Camera del Lavoro, migliaia di operai vivono condizioni di sfruttamento e di lavoro povero ben oltre la letteratura ufficiale.

La Regione Toscana, le istituzioni territoriali, i partiti dal Pd ai 5Stelle, da Rifondazione a Sinistra italiana, hanno espresso solidarietà e presenziato alle iniziative di mobilitazione. Bene ha fatto la Cgil Toscana a partecipa-

re alla manifestazione dei lavoratori della Confezioni e del Sudd Cobas del 13 ottobre. La presenza del segretario generale Cgil Toscana e di altri dirigenti e militanti di categorie e di delegati delle aziende del settore moda ha rimarcato che il messaggio dei lavoratori della Lin Weidong è arrivato forte e chiaro, così come la parola d'ordine ritmata al picchetto e nel corteo: "8 ore, 5 giorni!" La solidarietà tra lavoratori viene prima di ogni polemica sulle forme di lotta o la sindacalizzazione con altre sigle. Né può sfuggire che il picchetto è una delle forme di lotta che il governo intende criminalizzare trasformandolo in un reato, e che l'aggressione squadrista aveva lo scopo - fallito - di provocare una reazione.

Gli operai delle fabbriche della zona - tutti immigrati - stanno dando un grande esempio ai loro compagni italiani che lavorano nelle aziende sindacalizzate e sono alle prese con la cassa integrazione e la minaccia di licenziamento. E stanno dando una lezione di sindacalismo di classe anche ai dirigenti della Filtem Cgil e della Camera del Lavoro di Prato.

Suona stonato il comunicato della Filtem di Prato e Pistoia che, nel condannare fermamente l'aggressione squadrista contro il picchetto, scriveva: "Da anni la Cgil di Prato e la Filtem hanno avanzato proposte, improntate su strategie di intervento per contrastare lo sfruttamento e per tutelare adeguatamente i lavoratori che ne sono vittime; l'episodio della scorsa notte ripropone per l'ennesima volta la necessità di accelerare sugli interventi richiesti

da tempo da Cgil Prato e Filtem". Stonato non per i sacrosanti obiettivi indicati, ma perché deprivato dello strumento principe per sostenere una rivendicazione: il consenso organizzato di lavoratrici e lavoratori che si vuole rappresentare.

E' dura non essere noi, Cgil, al centro dell'attenzione dei lavoratori in lotta. Ma il 13 ottobre i nostri delegati e funzionari - purtroppo di altro comprensorio - che già conoscevano gli attivisti del Cobas per altre vertenze, sono riusciti a parlare e fraternizzare, facendoci fare un passo avanti. Il 'sindacato di strada' - che tante compagne e compagni della Cgil fanno vivere quotidianamente - e la lotta al lavoro povero e contro il part-time involontario fanno leva sull'orgoglio e la rabbia dei lavoratori, ma hanno bisogno di quadri sindacali che non abbiano paura dei padroni, che non passino il tempo negli uffici in attesa che i lavoratori vadano da loro, e che siano esempio di coerenza e determinazione.

Con la franchezza di un militante sindacale di antico conio.



GESTAZIONE PER ALTRI: universale è solo la repressione e discriminazione del governo Meloni

SANDRO GALLITTU

Cgil nazionale

Nella precedente legislatura, conclusa nel 2022, vennero depositate in Parlamento due proposte di legge gemelle, l'una a prima firma Meloni e l'altra Carfagna: entrambe tendevano allo stesso fine, la cosiddetta criminalizzazione universale della gestazione per altre e altri o, come da loro definita con espressione tanto orrenda quanto fuorviante, "utero in affitto".

In quegli anni era sempre più evidente l'adesione dei due partiti italiani di estrema destra, Lega e Fdi, alla cosiddetta "Agenda Europa" e al relativo appello a "Ristabilire l'ordine naturale": un'adesione certificata dalla partecipazione dei leader delle due formazioni al Congresso delle Famiglie di Verona che nel 2019 causò un giustificato sdegno e dette luogo a un'imponente contro-manifestazione, concomitante con l'adunata dei reazionari: da quel momento fu chiara anche un'altra anomala saldatura, quella tra partiti di estrema destra, movimenti no-choice (sedicenti pro-life) e femminismo trans escludente (o gender critical come ama autodefinirsi). Una saldatura che oggi si manifesta nel giubilo degli uni e delle altre per l'approvazione della legge sul reato universale, stavolta a prima firma Varchi.

Non è un caso se oggi nell'occhio del mirino dell'attuale maggioranza c'è sì l'intera comunità Lgbtqi+ (come da copione fascista e postfascista), ma con un odio specifico diretto contro le famiglie omogenitoriali e le persone trans, odio che accomuna e costituisce l'anello di congiunzione tra le destre e quel coacervo di società (in)civile che va dall'integralismo cattolico a chi si ostina misteriosamente a autodefinirsi femminista.

Partire da questa premessa può essere utile per chiarire le vere ragioni di una legge altrimenti non del tutto comprensibile, forse inapplicabile e, speriamo, destinata a essere cassata dalla Corte Costituzionale. Non senza aver attirato sul nostro Paese il biasimo internazionale. Perché è abbastanza evidente che le ragioni più profonde stanno tutte in una miscela esplosiva costituita dal desiderio di sussurrare alla pancia più oscura dell'elettorato di riferimento omolebobitransfobico, e di pagare il prezzo pattuito ai movimenti di cui sopra. Non bisogna dimenticare i patti pre-elettorali con i no-choice e gli endorsement provenienti da destra e manca (o meglio, da destra e destra) per la prima premier donna (caspita...).

Insomma l'intenzione, nonostante gli inevitabili limiti dettati dall'irretroattività della legge penale (mannaggia!), è quella di gettare tout-court lo stigma della criminalizzazione sulla genitorialità same-sex, con buona pace della Corte Costituzionale e della Corte europea di Giustizia che richiamano incessantemente alla tutela del superiore interesse del minore a vedere riconosciute entrambe le figure genitoriali a prescindere dalle modalità procreative con le quali è venuto al mondo. Parliamo di bambine e bambini che invece, da domani, si troveranno a vivere in famiglie criminalizzate.

Tornano in mente con orrore i tempi dei "figli della colpa" che credevamo definitivamente accantonati, e che invece ritornano insieme alle altre vecchie buone cose fasciste che questo governo instancabilmente fa riemergere dai cassetti della memoria più oscura. Che poi si tratti anche di manovre diversive, messe in atto ogniqualvolta ci si trova a dover fare i conti con leggi di bilancio sbilanciate rispetto alle roboanti promesse, è un elemento di cui tenere conto. Questo però non riduce di un grammo la carica di persecuzione violenta che quelle famiglie subiranno negli anni a venire, e che condizioneranno pesantemente e ingiustamente la vita di bambine e bambini: oltre a vedersi privare del riconoscimento legale di uno dei due genitori (con ciò che ne consegue in termini pratici e giuridici), si vedranno anche esposte ed esposti allo stigma di cui si diceva prima.

Se ci fosse ancora chi non crede all'intento persecutorio nei confronti delle famiglie omogenitoriali, basterebbe leggere in controtelaio la dichiarazione rilasciata dalla ministra della Famiglia già portavoce del famigerato family day: dice infatti che alle frontiere verranno controllate anche le famiglie eterosessuali che rientrano dall'estero con un neonato. Anche? Considerato che l'80 per cento circa di chi accede a quella tecnica procreativa sono famiglie eterosessuali, e che le coppie omosessuali hanno accesso a quelle tecniche solo in paesi in cui la normativa prevede una precisa tutela per tutte le parti coinvolte, verrebbe da parlare di "voce dal sen fuggita": appare chiaro infatti che l'obiettivo da colpire non è la modalità procreativa in sé o il possibile sfruttamento, ma quel residuo venti per cento di famiglie che osano cercare la realizzazione del desiderio di genitorialità, pur avendo un orientamento sessuale o un'identità di genere invisibile a una parte politica che discende direttamente da chi sosteneva che in Italia l'omosessualità non esiste.

MACERATA: il perimetro dei carabinieri e la presunta dispersione scolastica di studenti maggiorenni

L'EPISODIO È SOLO L'INIZIO DELLA QUASI ONNIPOTENZA DI PERIMETRI REPRESSIVI CON L'APPROVAZIONE DEL PACCHETTO PIANTEDOSI?

SERENA CAVALLETTI

Insegnante, eletta nel Cspi nella lista Cgil Valore Scuola

A scuola insegniamo che il perimetro è ciò che delimita: un confine che sia geografico, umano o sociale, il raggio d'azione, la pertinenza, la libertà, in una parola la forma, qualsiasi accezione le si voglia dare. Il perimetro è spesso garanzia della libertà e della salvaguardia dell'altro, del rispetto, implica il proprio ridimensionamento e impedisce l'invasione, lo sconfinamento; spesso il perimetro dei sistemi sociali è uno dei pilastri di un sistema democratico.

Sfugge il perimetro nella vicenda occorsa nei giorni scorsi nel maceratese, e lascia aperto più di un interrogativo. È accaduto che un'operazione nata come antispaccio a cura dei carabinieri locali sia finita con la segnalazione ai propri Istituti scolastici di dodici maggiorenni colti in flagranza di relax, nel giorno in cui avevano deciso di "marinare" le lezioni.

Questo il risultato di un dispiego di forze pari al presidio di dodici zone, con aiuto di unità cinofile a Macerata città e in almeno tre cittadine della provincia: 44 persone identificate, trenta veicoli controllati e nemmeno un grammo trovato, nemmeno un reato contestato ad eccezione di una sanzione amministrativa di poco più di un centinaio di euro a un veicolo per una targa provvisoria.

Saremmo sul ciglio del ridicolo, di facili ironie, battute e barzellette, se questa vicenda invece non fosse terribilmente seria. In che modo un'operazione antidroga finisce con un'evidente violazione della privacy a carico di dodici giovani? In base a quale allargato perimetro si acquisiscono i dati personali, e si interviene sulla libera scelta di un maggiorenne dotato della capacità di intendere e volere per "correggere" una condotta che non costituisce reato?

La stampa locale in un primo momento ha pubbli-

cato solo la cronaca, il giorno successivo invece gli articoli riportavano un'integrazione in cui si chiariva che quest'azione era stata messa in atto a contrasto della dispersione scolastica. Ma da quando nel perimetro delle forze dell'ordine compare la dispersione scolastica?

L'intervento in questo senso non può essere autoconvocato su maggiorenni, dovrebbe essere ufficialmente richiesto dai dirigenti scolastici o dai servizi sociali nel caso di grave inadempienza dell'obbligo scolastico, ovvero su famiglie o tutori di alunne o alunni minori di sedici anni. La segnalazione al proprio Istituto di un maggiorenne invece è un'invasione ingiustificata nella vita di un adulto che ha un impatto emotivo: l'Arma non è un'opera pia,

quando arriva non ha l'aspetto di un gruppo di missionarie della San Vincenzo che ti viene in aiuto nel discernimento, è una divisa dello Stato italiano, ne è l'estensione e si deve muovere con cognizione di causa, non tutto le è permesso, non tutto le è concesso.

Vengano a scuola a parlare di legalità, di sicurezza digitale, dicano alle ragazze che lo stalking si può denunciare, e che se dovessero vivere un episodio di violenza hanno porte aperte in cui saranno accolte. Si educa al futuro profilando possibilità e

opportunità, non con le segnalazioni inutili.

È lecito temere che sia solo l'inizio, e che dopo l'approvazione del pacchetto Piantedosi alcuni perimetri saranno molto più stretti, mentre altri diventeranno quasi onnipotenti. ●



APRIAMO CASA RIDER A FIRENZE

VI CHIEDIAMO DI SOSTENERE, CONDIVIDERE E FAR CONOSCERE LA CAMPAGNA DI RACCOLTA FONDI ONLINE PER COSTRUIRE INSIEME CASA RIDER.

ILARIA LANI
Segreteria Cgil Firenze

Sono ormai sei anni che, anche a Firenze, la Cgil si batte per dare le giuste tutele ai ciclofattorini del food delivery. Ci sono state alcune importanti conquiste, nonostante queste piattaforme come Deliveroo, Glovo e, fino a poco tempo fa, Uber, sono riuscite ad evitare ogni regolamentazione, contrariamente a quanto ribadito dalle sentenze della giurisprudenza.

Le società hanno modificato il proprio modello di lavoro per estremizzare ancora di più le logiche della finta autonomia e della concorrenza, contando su un esercito in sovrannumero e approfittando dello stato di bisogno dei propri rider. La platea dei ciclofattorini infatti negli anni ha radicalmente cambiato volto, diventando, quantomeno a Firenze, migrante.

L'80% dei rider fiorentini proviene da paesi terzi, e questo è solitamente il primo lavoro che trovano per facilità di accesso e per la possibilità di lavorare anche senza conoscere la lingua italiana. Molti scelgono di investire l'intera giornata in questa attività, con connessioni alla piattaforma che superano le 13 ore giornaliere, per mettere insieme a fine mese una retribuzione che consenta di sopravvivere, pagare i debiti del viaggio e inviare le rimesse nei paesi d'origine. Infatti il modello di organizzazione e retribuzione basato sul lavoro autonomo e sulla paga a consegna costringe ad essere sempre disponibili, e a sostare per l'intera giornata nelle cosiddette aree ad alta domanda con qualsiasi condizione atmosferica.

Così, dopo un percorso condiviso con un gruppo di rider, abbiamo deciso insieme di aprire uno spazio, una "casa", dove potersi riparare e riposare, bere un bicchiere d'acqua, mangiare un pasto caldo, accedere ai servizi igienici, condividere problemi e necessità e organizzarsi per cambiare questo modello opprimente di lavoro. Uno spazio di ascolto e di confronto in cui mettere a disposizione primi servizi di informazione e orientamento per rompere la condizione di isolamento in cui vivono molti rider, che portano con sé percorsi migratori, di vita e familiari molto complessi a cui la città rischia di essere impermeabile. Se questo modello di sfruttamento si fonda sullo stato di

bisogno dei lavoratori, noi dobbiamo farcene carico se vogliamo che si organizzino per contrastarlo.

Per questo, in partenariato con alcune associazioni che si occupano della condizione delle persone migranti (L'Altro Diritto, Oxfam, Cat, Nosotras), e a partire dalle richieste e dai bisogni emersi dalla comunità dei rider, abbiamo immaginato i servizi e le attività di Casa Rider. Uno spazio di riparo e riposo nella fascia pomeridiana tra i picchi di lavoro del pranzo e della cena, luogo di ristoro con servizi igienici, accesso all'acqua, utilizzo di un microonde; possibilità di ricarica degli strumenti di lavoro (cellulare, batterie bici, ecc.), di accesso ad attrezzature per piccoli interventi di riparazione della bici e utilizzo di prodotti per la pulizia degli zaini portavivande.

In aggiunta percorsi di socializzazione, sensibilizzazione e formazione a partire da corsi di lingua italiana (per diverse fasce), diritti del lavoro e tutele sociali, salute e sicurezza sul lavoro, fino alle norme del codice della strada. Ancora, l'attivazione di uno sportello di informazione e consulenza sulle problematiche lavorative del settore del Food Delivery e di altri settori, per la prevenzione e il contrasto di fenomeni di sfruttamento lavorativo.

Infine un primo orientamento sulle questioni giuridiche sull'immigrazione e l'accesso ai diritti sociali, come il titolo di soggiorno, le problematiche inerenti all'accesso a sanità, tutele sociali, ricerca di nuova occupazione, indirizzando gli utenti per una

presa in carico mirata ai servizi del Comune di Firenze, e delle organizzazioni e istituzioni presenti nel territorio.

Oltre ai servizi, la prospettiva è che Casa Rider sia un luogo di socialità dove costruire relazioni e rapporti di fiducia con gli operatori delle associazioni che animeranno lo spazio, per far diventare questo luogo il punto di riferimento informativo per le comunità di cittadini migranti, e per coinvolgere sempre di più i fruitori nella progettazione e nella autogestione.

Portare uno sportello sociale all'interno delle mura cittadine va, a suo modo, in controtendenza al modello di città della rendita, con l'obiettivo più ampio di ricreare una comunità coesa anche nella parte di città più colpita dal turismo di massa.

Il progetto è sostenuto dal fondo di reinsediamento della Cgil per coprire le spese di gestione dello spazio. Ma sono necessari lavori per sistemare i locali assegnati dal Comune in via Palmieri, per un totale di 30mila euro. Per questo abbiamo lanciato una campagna di raccolta fondi online che vi chiediamo di sostenere, condividere e far conoscere, per costruire insieme Casa Rider!

Qui il link <https://www.produzionidalbasso.com/project/apriamo-casa-rider-a-firenze/>



Grazie a sacrificio e lotte di lavoratori di tante nazionalità INAUGURATA A MILANO LA LINEA M4

LA FUNZIONE DI RAPPRESENTANTE DEI LAVORATORI SULLA SICUREZZA DI SITO NEL CANTIERE DELLA METROPOLITANA.

STEFANO RUBERTO

Responsabile dipartimento Salute e Sicurezza Cgil Milano

Quando prenderete le scale mobili per arrivare alla banchina della M4, alzate lo sguardo verso l'alto: vedrete delle impronte di mani sui pannelli grigi del contro soffitto, sono le mani dei sedicimila lavoratori che hanno progettato e costruito questa metropolitana, mani giovani e anziane, italiane e di mezzo mondo che hanno lavorato dal 2015 per realizzare questa nuova linea, inaugurata il 12 ottobre scorso.

Un cantiere così grande è una internazionale del lavoro, non solo per gli accenti e le provenienze ma anche per la divisione del lavoro che spesso corre di pari passo al livello di specializzazione, subappalto, salario. Nella parte più visibile, dalla superficie dei sessanta cantieri aperti per circa dieci anni in città, i guardiani sono quasi sempre africani, tra i meno pagati ma in alcuni casi anche i più istruiti. Chi fa il controllo accessi invece è sempre italiano, il badge di cantiere c'è e si registra tutto: chi entra, chi esce e a che ora, chi è autorizzato a lavorare e chi no.

Il cantiere sotterraneo è una piramide rovesciata dove in profondità, con le mega talpe che scavano, vanno a lavorare le squadre di operai più specializzati, tutti trasfertisti che si muovono per l'Italia o per il mondo e vivono nelle baracche predisposte presso i campi base del cantiere.

Un cantiere così grande è anche un mondo parallelo e allucinante. Nelle gallerie d'estate fa fresco e si lavora anche bene e prima dell'installazione delle luci definitive c'era una luce verde diffusa quasi lunare, al passaggio dei mezzi e prima della posa dei binari, polvere e rumore della ventola di areazione che ti entra nella gola. In alcune fasi, ad una profondità di 35 metri, c'erano ponteggi alti, con acqua che dalle pareti spingeva fango a terra, e uomini che lavoravano con il pericolo costante che l'acqua di falda che spinge sulle pareti rompesse e allagasse tutto il cantiere, come accaduto a San Calimero a 25 metri di profondità.

In mezzo c'è di tutto, lo dicono i suoni delle centi-

naia di mansioni e lavori ma anche la musica che ogni squadra nel suo perimetro di lavoro ascolta con le casse bluetooth: musiche latino americane vicino ai cavedi dove passano tutti gli impianti elettrici, perché i posatori sono ecuadoregni, peruviani cileni; musiche balcaniche dei posatori di piastrelle, e arabe quelle di muratori e carpentieri, posatori di controsoffitti, tanti, organizzati in piccole squadre spesso per parentela, soprattutto egiziani, che non conoscono la lingua italiana, manovalanza di cemento e armature di ferro all'ennesimo subappalto per risparmiare qualche euro, spesso ipersfruttati dallo stesso sistema di reclutamento. Tra loro anche i lavoratori alias: chi va in cantiere con un badge intestato a un altro. Succede anche qua, nel cantiere più certificato che c'è.

In Largo Augusto, dove le squadre di operai stavano posando il ferro per costruire le banchine e la struttura delle stazioni, era inverno e durante la pausa pranzo, non avendo una baracca in superficie per consumare il pasto, stavano seduti sui ferri che avevano appena posato sottoterra, mangiando un panino in un ambiente certamente non pulito, senza luce e freddo.

La sicurezza un po' insegue ma di strada comunque ne ha fatta. Ho visto l'intera casistica di tentativi di evadere la sicurezza da parte delle imprese per risparmiare qualche euro: certificati di formazione fatti tutti lo stesso giorno festivo e quindi falsi; distacchi di personale per aggirare i controlli previsti sui sub appalti, quindi lavoratori prestati da un'impresa ad un'altra, ma senza alte specializzazioni, manovali che posano pietre e cordoli dei marciapiedi. In dieci anni ci sono stati centosettanta incidenti di varie entità: l'ultimo noto, per fare in fretta a inaugurare, un operaio piastrellista con fratture ad una gamba.

Anche una vittima, ricordata con una targa alla stazione San Cristoforo. Si chiamava Raffaele Jelpo, era un capo esperto, morto nel cantiere di piazza Tirana investito dal crollo di un concio in cemento staccatosi dal soffitto di un cunicolo. Dopo la sua morte è stata introdotta una tecnica di scavo diversa da quella utilizzata fino a quel momento.

In questo cantiere ho visto tanti volti, tante storie e tante incazzature. Ho toccato con mano, purtroppo, che la produzione non deve mai fermarsi, ho capito che la legalità non può mai essere separata dalla sicurezza in tutti i contesti di lavoro e che non bisogna limitarsi al proprio compito: oggi è necessario andare oltre e fare di più di quello che è previsto per garantire un lavoro sicuro. ●

TOSCANA: un progetto per la presa in carico integrale di lavoratrici e lavoratori sfruttati

TANIA BENVENUTI
Cgil Toscana

Tutti gli indicatori segnalano da tempo crescenti casi di sfruttamento lavorativo nella nostra regione, fenomeno preoccupante che attraversa tutti i settori dall'agricoltura, all'edilizia, al manifatturiero, con un aumento significativo nella ristorazione, nel turismo e nei servizi alla persona.

In occasione della Fiera del Lavoro, a Firenze dall'8 al 10 ottobre scorsi, la Regione Toscana ha dato finalmente il via ufficiale al Progetto Soleil (Servizi di Orientamento al Lavoro ed Empowerment Interregionale Legale), finanziato dal ministero del Lavoro con risorse del Piano Nazionale Inclusione.

Il progetto vede nell'ampio partenariato la Regione, Anci Toscana, Arti (Agenzia regionale per l'impiego), Unioncamere, Comune di Viareggio in qualità di capofila per la Rete antitratta Satis, e un'associazione temporanea di scopo composta da vari soggetti quali Arci, Oxfam, Altro Diritto, Caritas, Cgil, Cisl, Smile e altri. L'obiettivo è la realizzazione di un'azione di sistema regionale che metta in atto misure per l'integrazione socio-lavorativa delle persone vulnerabili come prevenzione e contrasto allo sfruttamento lavorativo.

Sfruttamento lavorativo che in base a quanto previsto dall'articolo 603 bis del Codice di procedura penale attraverso lo strumento dell'intermediazione di manodopera (caporalato) o l'impiego diretto "approfitta dello stato di bisogno dei lavoratori" spesso portatori di marginalità e vulnerabilità in quanto migranti, minori, donne, richiedenti asilo, persone irregolari sul nostro territorio o con particolari situazioni socio-sanitarie. E lo fa ponendo in atto azioni reiterate quali il lavoro in nero, la corresponsione di retribuzioni difformi da quanto previsto da Ccnl e accordi territoriali sottoscritti dai sindacati maggiormente rappresentativi, violazioni della normativa sull'orario di lavoro (ferie, permessi, riposi, ecc.), violazioni delle norme su salute, sicurezza ed igiene nei luoghi di lavoro, e la sottoposizione del lavoratore a condizioni degradanti e di controllo, fino anche a minacce e vessazioni.

Ruolo centrale del progetto è la presa in carico intersezionale della lavoratrice o del lavoratore sfruttato che non può prescindere da una disamina della condizione sociale, familiare, lavorativa, abitativa, di conoscenza della lingua italiana, di situazione inerente il titolo di soggiorno, di salute e così via.

Spesso queste persone vivono una condizione di estrema fragilità ed ogni nostra azione, se pur fatta in buona fede, rischia di comprometterne altre: è per questo che conoscere la storia del lavoratore diventa dirimente. Per farlo è necessario, a partire dagli attori coinvolti nel progetto, costruire reti territoriali formali ed informali di supporto ad affrontare la complessità delle situazioni che via via ci troveremo a gestire, ricordandoci che l'obiettivo è quello di togliere queste persone dallo sfruttamento, ridando loro dignità e cittadinanza con la ricollocazione lavorativa che deve vedere le aziende virtuose in prima linea.

La Cgil regionale è stata protagonista attiva con la Regione nel promuovere questo percorso, del quale dobbiamo essere orgogliosi, e ha già avviato, attraverso la realizzazione del progetto "AcCogliere in-Sicurezza" a cura di Smile e Cgil toscani insieme ad Altro Diritto, un percorso formativo del gruppo dirigente regionale, che ora viene proposto nelle Camere del Lavoro territoriali. "AcCogliere in-Sicurezza" ci guida in azioni tras-formative volte ad acquisire principi, metodi e strumenti per una presa in carico sindacale di lavoratrici e lavoratori vittime di sfruttamento con background migratorio.

La Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze, insieme alla Filctem-Cgil territoriale, si è già mossa creando una squadra di compagne e compagni che hanno avviato un lavoro importante nella presa in carico di decine di lavoratori e lavoratrici, con risultati incoraggianti e che sono di supporto anche per le altre CdL. La Camera del Lavoro di Lucca ha promosso la formazione del Progetto "Ac-Cogliere in-Sicurezza" del gruppo dirigente confederale e di tutte le categorie, ed è già impegnata nella presa in carico di alcuni casi che stanno registrando esiti positivi. Altri territori si stanno attivando in questa direzione.

Sta ora all'insieme delle nostre strutture cogliere l'opportunità ed il valore di questo percorso, complesso ma sfidante, che è insito nella genesi della nostra organizzazione: accompagnare gli ultimi in un percorso di riscatto ed emancipazione senza che siano più costretti "a togliersi il cappello davanti al padrone" (come insegnava Giuseppe Di Vittorio). Abbiamo riempito documenti congressuali e di conferenze di organizzazione sui temi della maggiore confederalità, della trasversalità delle relazioni, del sindacato di strada, della contrattazione di sito e di filiera: la riuscita di questo progetto, che ha al centro la presa in carico trasversale del lavoratore, ci interroga inevitabilmente su quanto siamo in grado di praticare quello che teorizziamo. Allora al lavoro e alla lotta, compagne e compagni! ●

Alla sua decima edizione IL FESTIVAL SABIR SBARCA A ROMA

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Con la decima edizione (seconda parte) Sabir - Festival diffuso delle culture mediterranee è finalmente sbarcato nella capitale, alla vigilia dell'ennesima criminalizzazione istituzionale dei migranti con l'apertura dei centri di identificazione e detenzione in Albania.

“Abbiamo scelto Roma - scrivono gli organizzatori, Arci, Acli, Caritas e Cgil con la collaborazione di Asgi e Carta di Roma - come sede della seconda edizione di questo decimo anniversario del Festival Sabir, e di dedicare impegno e attenzione alla dimensione della solidarietà internazionale con il protagonismo della società civile e di chi in prima persona ha lottato per esercitare il proprio diritto a migrare e a ricevere protezione”.

Il Festival Sabir è nato un anno dopo la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013, per dare voce a quel Mediterraneo che non vuole arrendersi alle morti di frontiera e alla criminalizzazione della solidarietà e delle persone in movimento. “Sabir”, la lingua comune dei marinai del Mediterraneo fino all'inizio del secolo scorso, richiama la necessità di ricostruire un linguaggio comune, a partire dalla società civile.

Il festival costituisce uno spazio aperto nel quale si sviluppano relazioni, si consolidano legami anche attraverso forme di socialità e diversi linguaggi culturali e artistici, caratteristici delle organizzazioni e delle reti che vi partecipano. In questa edizione romana sono state almeno duemila le attiviste e gli attivisti che hanno partecipato alle diverse attività: seminari, convegni, presentazioni di libri, incontri di formazione, mostre, cinema e musica.

E' ovviamente impossibile dare conto della ricchezza e articolazione delle presenze e delle iniziative. Ci limiteremo a provare a raccontarne alcune, anche seguendo le attività della Cgil e di alcune sue categorie.

La Funzione pubblica Cgil, nella mattinata dell'11 ottobre, ha affrontato il tema del rafforzamento dei servizi pubblici per garantire accoglienza e inclusione, in Italia e in Europa. Un viaggio attraverso la rete, a dir poco trascurata dal governo, dei servizi pubblici per l'immigrazione. Ospiti e relatori lavoratrici e lavoratori che, con professionalità diverse, fanno parte della filiera dell'accoglienza: da quando il migrante arriva a quando si inserisce effettivamente nella società. Insieme alle e agli italiani, una rappresentante del sindacato spagnolo Fss di Comisiones Obreras, Yolanda Gil Alonso e l'inglese Hector Wesley del sindacato Pcs,

che hanno fornito uno sguardo europeo sul fenomeno, confermato che le politiche securitarie e discriminatorie sono purtroppo la regola quasi ovunque in Europa, e condiviso la necessità di costruire una rete europea dell'accoglienza, la sola dimensione possibile per affrontare i flussi migratori.

“Nessuno sceglie di essere un rifugiato, nessuno vuole rischiare la sua vita partendo se non è più rischioso restare - ha affermato Giordana Pallone, segretaria nazionale Fp Cgil, nell'introduzione - se non esiste un modo legale di arrivare e l'alternativa è la morte, si tenta il mare e ogni altra via, per quanto pericolosa”. Ma il sistema accoglienza e le professionalità coinvolte sono da tempo sotto pesante attacco: dai decreti sicurezza del governo giallo-verde, tra l'altro con l'azzeramento dell'insegnamento dell'italiano nella prima accoglienza, fino al “decreto Cutro” che ha tagliato l'assistenza legale. Con un tratto di penna si stanno smantellando i servizi pubblici per i percorsi di inclusione.

E' tra l'altro emersa una notizia poco nota, quella dello sciopero, nei mesi scorsi, dei lavoratori delle Commissioni territoriali che esaminano le richieste di protezione internazionale: pochi, precari, sottopagati, sottoposti a ritmi di lavoro e a crescenti pressioni politiche (per il diniego) per aumentarne la produttività, cioè l'esame dei casi, come se non si trattasse di questioni, spesso, di vita o di morte per le persone coinvolte.

Ha trovato il giusto spazio a Sabir anche l'iniziativa, promossa dalla Cgil all'indomani del criminale assalto fascista alla sede nazionale il 9 ottobre 2021, della “Rete internazionale dei sindacati antifascisti”, con un incontro nel pomeriggio dell'11 ottobre. A discutere dei rischi attuali e futuri e delle strategie di contrasto a discorsi e pratiche di razzismo e xenofobia, purtroppo diffusi in tutti i paesi europei, c'erano Susanna Florio dell'Anpi, Emmanuel Achiri dell'European Network Anti-Racism, Jan Robert Suesser, vicepresidente di European Civic Forum, l'eurodeputato Sandro Ruotolo, Riz Hussain, responsabile Antirazzismo del Trades Union Congress inglese e Salvatore Marra, coordinatore dell'area Politiche europee e internazionali della Cgil.

Era stata la segretaria confederale Maria Grazia Gabrielli, il 10 mattina, ad aprire il Festival, insieme ai rappresentanti di Arci, Acli e Caritas: “Siamo qui per discutere di diritti e di un modello sociale italiano ed europeo fondato sulla solidarietà e sull'accoglienza, contro il nuovo patto europeo sull'immigrazione che insiste sui respingimenti e sulla esternalizzazione delle frontiere”.

RANIERO PANZIERI e le occasioni perdute

**UNA RIFLESSIONE A 60 ANNI
DALLA SCOMPARSA.**

FRANCO ASTENGO

L'occasione del ricordo di Raniero Panzieri nei sessant'anni dalla scomparsa (ottobre 1964) potrebbe essere colta avviando una riflessione attorno ai fatti di Piazza Statuto a Torino, che costituirono un punto di svolta nella storia del movimento operaio e della lotta di classe in Italia.

Durante la stagione dei contratti dell'industria metalmeccanica, decine di migliaia di dimostranti provenienti dalla Fiat e dalla Lancia, a ondate successive, si riversarono in Piazza Statuto fra il 6 e il 10 luglio 1962, per protestare contro il sindacato della Uil che lì aveva sede e che aveva firmato un accordo separato con la Fiat. Seguirono gravi e prolungati scontri con la polizia, e centinaia di fermi e arresti tra i manifestanti.

Erano gli anni del miracolo economico, dei primi governi di centrosinistra, dell'ondata di migranti, soprattutto giovani, che abbandonavano le campagne e le periferie meridionali per cercare fortuna nel "triangolo industriale" Torino-Milano-Genova.

Erano anche gli anni di una forte invadenza politica delle destre che, quando la Dc di Tambroni osò pensare a un governo che includesse il Msi nell'area di governo, provocarono nel luglio del '60 una grande sollevazione operaia e giovanile.

Da parte di quella che poteva essere già definita un embrione di "nuova sinistra" (penso a Quaderni Piacentini) fu esplicitata una forte critica alla posizione del Pci, del Psi e della Cgil, che videro in quei fatti e in quelle posizioni elementi di provocazione, senza riuscire a leggere il nuovo disagio sociale che derivava dalla modernizzazione capitalistica e dalla conseguente ristrutturazione nei rapporti di classe.

Emerse così in quel periodo anche la critica portata avanti dall'operaismo di Panzieri, che pure su Piazza Statuto aveva assunto posizioni lontane da quelle di Quaderni Piacentini. Panzieri, attraverso l'elaborazione sviluppata su Quaderni Rossi, aveva riscoperto alcuni testi di Marx fino a quel punto largamente ignorati come la IV sezione del I libro del Capitale, il "frammento sulle macchine" dei Grundrisse, il Capitolo VI del Capitale (inedito), facendo emergere nel dibattito i concetti di sussunzione formale e di sottomissione reale del lavoro al capitale, per indagare i processi di trasformazione economico-sociale e per analizzare l'organizzazione taylorista e fordista del lavoro.

Panzieri era promotore di una riscoperta della de-



mocrazia consiliare e del primato del "soggetto classe" sul predicato partito, critico tanto dell'ideologia della stagnazione quanto dell'ideologia tecnocratica della programmazione, che riduceva la questione sociale a un problema tecnico e identificava il capitalismo con la società industriale e l'illimitato sviluppo della produttività.

Panzieri era anche fortemente critico con l'impostazione togliattiana della celebrazione del nazional-popolare, del recupero storico-culturale della tradizione democratica e soprattutto dello "scarto evidente, nei partiti storici della sinistra, fra il primato esteriore dell'ideologia e la pratica quotidiana di pura amministrazione" (così si identifica, rispetto allo scontro interno al Pci, la posizione di Amendola).

La rivolta di Piazza Statuto segnò per la prima volta l'emergere nella lotta di classe dell'operaio massa, come risulterà al processo dove due terzi degli imputati per le violenze di strada saranno giovani immigrati meridionali. La figura dell'operaio-massa, diretta derivazione della modifica del ciclo produttivo fondato sulla catena di montaggio, emerge in modo più netto e preciso a Torino '62 piuttosto che durante la rivolta di Genova del '60, della quale era stato protagonista un soggetto più genericamente giovanile, "i giovani dalle magliette a strisce", con la richiesta di un rinnovamento generazionale che era rimasto come "sospeso", e gli operai di mestiere delle grandi concentrazioni a Partecipazione Statale, oltre alla figura particolare rispetto ai canoni classici dell'identificazione di classe rappresentata dai portuali delle diverse compagnie (unica, merci varie, carbunin, ecc.).

Il nuovo soggetto dell'operaio massa, posto culturalmente e socialmente fuori dal recinto dell'operaio di mestiere nato in questi primi anni '60, sarà una delle figure sociali protagoniste delle lotte degli anni '70.

La scomparsa prematura di Panzieri, il disinteresse del Psi ormai impegnato nell'operazione centrosinistra (la "politique d'abord" di Nenni), e la debolezza teorica e politica dello Psiup, non consentirono a questi importanti spunti di analisi di rappresentare la base per una soggettività politica rappresentativa di un vero e proprio contraltare teorico allo storicismo togliattiano, che del resto non fu mai contestato fino in fondo. ●

ESISTENZE INFRANTE.

Uno sguardo che rovescia il nostro ordine incapace di comprensione

NICCOLÒ NISIVOCCIA, LA STORIA DI OGNUNO. RACCONTI DALLA CASA DELLA CARITÀ, CASTELVECCHI, PAGINE 148, EURO 17,50.

MARA D'ERCOLE

Ho avuto occasione di conoscere Niccolò Nisivoccia al festival Sabir, che si è tenuto a Roma dal 10 al 13 ottobre scorsi. Ero andata per ascoltare Luciana Castellina, che lo aspettava per parlare con lui. Abbiamo avuto poco tempo per chiacchierare durante un pranzo frettoloso, perché Castellina doveva partecipare a un dibattito di lì a poco. Ma poiché Luciana, oltre a tutto il resto, è anche una mappa di intrecci umani e di relazioni con compagni preziosi, io mi sono subito offerta di recensire l'ultimo libro di Nisivoccia su Sinistra Sindacale, che ringrazio per questo spazio.

Così in questi giorni di ottobre ho iniziato a scorrere le pagine di "La storia di ognuno", in cui Nisivoccia ha raccolto le parole con cui un pugno di ospiti della Casa della Carità di Milano gli ha raccontato le proprie vicende umane. Le storie sono quelle di migranti, rifugiati, donne vittime di violenza, ex detenuti, senza fissa dimora, persone con problemi di salute mentale, lo sporco sotto il tappeto di un tempo in cui ciascuno pensa per sé e nessuno vuole, può ascoltare.

"La storia di ognuno" è un libro senza fronzoli o infiolettature, in cui quello che colpisce è il rispetto per le parole, proprie e degli altri, in un contrasto stridente con l'uso sciatto e cattivo che delle parole senti fare quando alzi gli occhi dal libro e passi alla tv e ai giornali. In un tempo in cui il vicepresidente del Consiglio commenta la morte violenta di un ventiseienne con problemi di salute mentale dicendo "non ci mancherà", o in cui il presi-

dente del Senato definisce la Carta costituzionale "confusa", ti rendi conto che l'ascolto attento e il rispetto per le parole, questa mite attenzione, assumono una dimensione politica potente e in qualche modo musicalmente e armoniosamente rumorosa.

La Casa della Carità diventa, in questo contesto, un microcosmo di resistenza, un luogo che cerca di ricostruire un senso di comunità e di supporto reciproco, raccontare questo microcosmo è un gesto politico.

Il problema, che travalica il libro e che ora affrontiamo tutto, è passare dai gesti politici ad una assunzione di responsabilità collettiva che trasformi i gesti in una convinta offerta politica alternativa. Questo passaggio faticoso sembra proprio che non riusciamo a farlo.

Il primo passo sarebbe uscire dalla coazione che ci riporta sempre ad allinearci alla rappresentazione mainstream del mondo, che in realtà è solo un punto di vista sul mondo e non il mondo stesso.

Durante una recente iniziativa ho ascoltato da Francesca Fornario, e gliela rubo, la storiella dei pesci, che David Foster Wallace utilizzò in un suo discorso in un'università americana. Un pesce vecchio incontra due pesci giovani, fa loro un cenno di saluto e dice: "Buongiorno ragazzi, com'è l'acqua oggi?" I due si allontanano per-

plessi e uno chiede all'altro: "Che ne sai qualcosa tu? Ma che cavolo è l'acqua?". Ecco, nell'acqua che non vediamo più ci siamo impanatanati anche noi perché parlarne è faticoso, comporta ascolto, analisi, un impegno insidioso e pieno di rischi.

La povertà dilagante e colpevolizzata, la svalutazione progressiva della dimensione collettiva della dignità sociale composta dai tasselli, sfilati uno per uno, del diritto alla retribuzione giusta e a un'esistenza non precaria, alla salute, alla casa, all'istruzione, la ridicolizzazione del dovere di ciascuno di contribuire all'esistenza libera e dignitosa di tutti, non sono l'inevitabile realtà ma un punto di vista che la informa.

Ce la faremo mai a ripartire, insieme, da qui? ●



ALBERTO PERINO, uno spirito libero

MARCO PRINA

Segreteria Flai Cgil Torino

Alberto Perino ci ha lasciato, all'età di 78 anni, dopo una complicata malattia. In maniera discreta, come sempre è stato, non ha voluto grandi clamori neppure per il suo funerale.

Alberto è stato la voce ufficiale del Movimento No Tav per trent'anni. Ex dirigente sindacale cattolico dei bancari, da sempre libero e critico anche nei confronti della sua organizzazione. È diventato in breve tempo lo "spirito assoluto" del movimento insorto dagli anni '90 in Val di Susa, capace di conciliare le diverse anime del movimento, da quelle non violente a quelle antagoniste, in tutte le epiche battaglie di resistenza di questo movimento.

Alberto non ha mai preso una posizione di condanna o dissociazione dalle pratiche più dure, fatta eccezione per quelle individualiste-terroriste di facile strumentalizzazione e molte volte di dubbia provenienza, per mantenere la giusta unità di movimento fortemente radicato nella Valle e radicale nei contenuti.

Antimilitarista convinto, aderisce al Movimento Nonviolento, alle lotte per l'obiezione di coscienza al servizio militare, prendendosi pure delle condanne insieme a Sereno Regis per "vilipendio alle Forze armate e alla bandiera nazionale" e "istigazione alla disobbedienza" dei militari nel 1972. In quegli anni, come attivista sindacale, riesce all'interno di diverse fabbriche del settore militare a far votare mozioni e documenti contro la produzione d'armi e per la riconversione (Officine Moncenisio è l'esempio più eclatante).

Fin dal 1989 si è occupato dell'Alta velocità in Val Susa, propugnando la pratica della disobbedienza civile. Aderisce al Comitato Habitat Valsusa. Nel 1992 è fra i promotori della prima Assemblea popolare presso il Comune di Bussoleno, con la quale nasce il Movimento No Tav.

Nel dicembre del 2005 è fra gli organizzatori del primo presidio di Venaus che occupò i terreni sui quali doveva essere allestito il primo cantiere della galleria del Tav, presidio duramente sgomberato nella notte dalle forze di polizia. La reazione del Movimento furono 30mila persone che occuparono un altro tratto di terreno costruendo una casetta osservatorio per controllare e contrastare le future azioni di esproprio e insediamento dei cantieri. In seguito a questa prima insorgenza, il governo ritirò il primo progetto proponendone un altro, con una galleria più breve, ma non meno problematica (dal punto di vista tecnico, di impatto ambientale e sociale).

Fu costituito il famoso Osservatorio Tecnico, che voleva coinvolgere una rappresentanza del Movimento. Alberto si rifiutò sempre di partecipare, comprendendone



bene la funzione di trappola, finalizzata a favorire comunque l'avanzamento dei lavori garantendo il giro di affari che iniziava a cumularsi sul progetto galleria transfrontaliera. Infatti l'Osservatorio presupponeva "come" costruire la grande opera, non se fosse necessaria o meno.

Fallita l'azione di aggiramento dell'Osservatorio, il Movimento scelse l'azione "non violenta" dell'acquisto dei mille metri quadri di fronte al futuro cantiere di Chiomonte, terreni destinati ad essere espropriati, divenuti proprietà di 1.400 attivisti del movimento: 1.400 piccoli lotti di poco più di mezzo metro quadrato da dover espropriare per i realizzatori dell'opera. Un bell'ostacolo burocratico all'azione del governo e delle sue articolazioni armate sul territorio!

Nel 2012 Perino, insieme a 400 persone, attua la pratica di Capitini (grande teorico del pacifismo non violento) di "resistenza passiva", occupando l'autostrada vicino ai cantieri. Verranno brutalmente caricati, e anche Alberto si è preso la sua dose con una frattura al polso.

Iniziano le denunce e le indagini della magistratura nei suoi riguardi, soprattutto per "istigazione alla violenza". Ma lui dichiarerà sempre con sincerità ed equilibrio: "Le decisioni non le prendo io, le decisioni vengono sempre prese in assemblea".

Per garantire la massima autonomia politica del Movimento, lui che è una delle voci più autorevoli ed ascoltate, si rifiuterà sempre di candidarsi in politica al Parlamento come in qualsiasi Consiglio comunale della Valle. Ciò malgrado, una certa fase di vicinanza fra M5S e Movimento si verifica nelle elezioni politiche del 2018, dove i voti della valle debordano dalla Lega ai 5Stelle, arrivando anche ad esprimere dei candidati No Tav nelle liste locali dei Comuni (come Torino) e della Regione.

Da grande ispiratore spirituale del Movimento, come un Gandhi che fila quotidianamente la lana, Alberto penserà sempre alla lotta di "sabotaggio" come "uno degli strumenti della lotta non violenta, della guerriglia ambientale". Così ci piace ricordare Alberto Perino, così continuano a ricordarlo in Val di Susa, nelle lotte di oggi contro i nuovi espropri per la costruzione di quella lunga galleria.

Per EMILIO GABAGLIO

CARLO GHEZZI

Emilio Gabaglio ci ha lasciati dopo una vita spesa al servizio dei lavoratori e della causa della pace e della giustizia sociale.

Giovanissimo cattolico comasco, dopo essersi laureato alla Università Cattolica è stato chiamato da Livio Labor, il carismatico presidente delle Acli, ad operare nell'Ufficio studi di quella importante associazione che professava sin dalla propria nascita la sua triplice fedeltà: fedeltà alla Chiesa, fedeltà al mondo del lavoro e fedeltà alla democrazia.

Sin dai primi anni Sessanta le Acli erano schierate per l'unità sindacale, ed avevano avviato un progressivo processo di superamento dello storico collateralismo che le legavano alla Democrazia Cristiana.

Gabaglio, diventato uno dei collaboratori più stretti di Labor che nel vivo delle lotte dell'autunno caldo si era impegnato nel far decollare dapprima l'Acpol e successivamente la sfortunata ma innovativa formazione politica del Mpl, nel 1969 è stato eletto a soli 32 anni presidente nazionale delle Acli. Nel convegno nazionale di studi che si è tenuto a Vallombrosa, nell'estate del 1970, Gabaglio ha proposto per le Acli la assunzione di una "ipotesi socialista", manifestando un'opzione che ha da subito determinato forti tensioni e provocato alcune contenute scissioni.

Tensioni che si sono accresciute con il mondo ecclesiastico, fino a registrare una pesante quanto autorevole "deplorazione" da parte di Papa Paolo VI, che giunse a ritirare il supporto degli assistenti spirituali alla storica organizzazione dei lavoratori cristiani che l'allora giovane monsignor Montini aveva contribuito a fondare nel 1944.

Nel 1972, dopo aver vinto il congresso nazionale, Emilio ha lasciato le Acli e qualche anno dopo è divenuto un dirigente della Cisl, chiamato da Bruno Storti e da Luigi Macario. Qui ha svolto importanti funzioni sempre caratterizzate da una forte cultura unitaria, seguendo le tematiche dell'ambiente e poi le politiche internazionali, un incarico assunto dopo la sua elezione in segreteria avvenuta su proposta di Pierre Carniti.

In questo ruolo ha svolto funzioni di straordinaria importanza operando fattivamente sia nella Federazione Cgil Cisl Uil che nella Confederazione Europea dei Sindacati (Ces). Qui si è affermato con un riconosciuto prestigio, e nel 1991 è stato plebiscitariamente eletto segretario generale della stessa Ces, incarico che ha ricoperto sino al 2003.

Con lui, il sindacato europeo ha avuto l'ambizione di trasformarsi in un attore del dialogo sociale. Gabaglio ha diretto in questi lunghi anni la Ces, interloquendo proficuamente e con autorevolezza in una fase nevralgica dello sviluppo dell'Unione europea con il presidente della Commissione, Jacques Delors.

Poliglotta sperimentato, ha promosso momenti di

elaborazione sindacale e sociale molto avanzati, intercalati con iniziative di mobilitazione culminate con la convocazione di partecipatissime manifestazioni di lavoratori indette in numerose grandi metropoli europee.

Emilio ha contribuito fattivamente alla stesura della Carta dei Diritti Sociali, assunta dalla Unione europea nella sua conferenza di Nizza all'inizio del nuovo millennio.

Conclusa questa rilevante esperienza, ha seguito a dedicare le proprie energie alle attività internazionali del sindacato, utilizzando la sua incredibilmente estesa rete di rapporti. E' stato tra i protagonisti dei negoziati che hanno portato finalmente a Vienna nel 2006 alla creazione di un'unica centrale sindacale mondiale tra l'allora Icfu e la cristiana Wcl: l'Ituc-Csi.

Successivamente si è impegnato direttamente in politica, assumendo la direzione del Dipartimento Economia e Lavoro del Partito Democratico, chiamato a svolgere tale funzione da Pier Luigi Bersani. Sin dal 1998 era confluito insieme con il piccolo movimento politico dei cristiano-sociali nei Democratici di Sinistra.

Ha poi seguito, con la sua personalità così forte e al tempo stesso così garbata quanto discreta, con la sua rilevante figura di sindacalista e di uomo della sinistra politica, ad essere partecipe delle vicende del sindacato, dei partiti progressisti e della riflessione storico-culturale sul valore sociale del lavoro, partecipando con passione ad esperienze importanti come quelle di Koinè e della Fondazione Giacomo Brodolini, delle cui vicende è stato protagonista sostanzialmente sin dalla sua costituzione.

Ha lasciato ai lavoratori e ai pensionati, così come al sindacato confederale e alla società italiana, un contributo incancellabile. E' stata una bella persona ed ha avuto una bella vita. Lo ricordiamo con stima e con affetto. ●



Tra elezioni e concorrenza globale, successo dello sciopero dei portuali dell'East Coast Usa

GIOVANNI MONACI

Edurato solo tre giorni lo sciopero tra i 25mila lavoratori di 14 grandi porti statunitensi della costa orientale e del golfo del Messico, dal Maine alla Florida al Texas, iniziato il primo ottobre scorso, dopo il fallimento delle trattative tra l'International longshoremen's association (Ila), che rappresenta 45mila portuali, e la Us Maritime alliance, organizzazione dei datori di lavoro del settore.

Gli iscritti all'Ila hanno paralizzato per tre giorni i terminali per navi cargo che gestiscono più della metà delle importazioni e delle esportazioni statunitensi, chiedendo un aumento salariale del 77% nei prossimi sei anni come condizione per riprendere i negoziati.

Il 3 ottobre hanno accettato di sospendere lo sciopero dopo che la Maritime alliance ha offerto un aumento in busta paga del 62%, 24 dollari l'ora in più in sei anni, portando la paga massima da 39 a 63 dollari orari.

I membri dell'Ila erano rimasti indietro rispetto ai portuali della West Coast (organizzati dall'Illwu), la cui retribuzione iniziale nel contratto più recente (40 dollari) superava la loro retribuzione massima (39 dollari). Quello dei giorni scorsi è stato il primo sciopero costiero proclamato dall'Ila dal 1977.

La protesta, sottolineava la stampa mainstream Usa, rischiava di danneggiare l'intera economia nazionale: secondo alcuni analisti, ogni settimana di blocco poteva costare tra i 4,5 e i 7,5 miliardi di dollari.

Dietro la protesta dei portuali non ci sono solo rivendicazioni salariali. I lavoratori temono le innovazioni tecnologiche introdotte nel settore, considerate una minaccia all'occupazione. L'Ila ha accettato di estendere fino al 15 gennaio 2025 il contratto scaduto: entro questa data si svolgeranno i negoziati per un nuovo accordo, che dovranno affrontare anche il problema dell'automazione, con la richiesta dell'Ila che le aziende limitino la diffusione dei robot, anche se i terminal statunitensi sono ormai arretrati rispetto a quelli di altri paesi.

Quasi settant'anni fa, il 26 aprile 1956, salpò da Newark la prima nave porta-container, un'innovazione che ha ridotto i costi delle aziende: in precedenza caricare una nave costava in media sei dollari alla tonnellata, in seguito si scese a circa sedici centesimi di dollaro, impiegando molti meno operai.

Nel 2024 le cose stanno andando allo stesso modo: da tempo le aziende cercano di limitare il peso dei lavoratori investendo nell'automazione. Nei porti di Los Angeles e Long Beach, in California, dove passa il 40% delle importazioni statunitensi attraverso i container, i

robot hanno permesso di eliminare quasi il 5% dei tredicimila posti di lavoro.

L'influenza del sindacato e la lotta dei lavoratori sono stati favoriti dalle imminenti elezioni presidenziali. Joe Biden si è rifiutato di interrompere lo sciopero, come chiedevano a gran voce gli spedizionieri invocando i poteri di emergenza del Taft-Hartley Act. Il 2 ottobre, il segretario ai trasporti Pete Buttigieg aveva sottolineato che, mentre i datori di lavoro avevano visto i loro profitti aumentare di circa il 350% in dieci anni, i salari dei portuali erano aumentati solo del 15%.

I funzionari dell'amministrazione Biden hanno fatto pressione sui datori di lavoro per trovare un accordo. L'Ila ha avuto buon gioco nella sua propaganda sugli operatori terminalisti "diventati davvero ricchi durante il Covid quando tutti sono rimasti a casa, mentre la nostra gente andava a lavorare ogni singolo giorno e alcuni sono morti sul lavoro".

Ma la posta in gioco, per la politica americana, è anche molto più alta: i porti sono un'infrastruttura strategica dell'economia globalizzata. Oggi gestiscono almeno l'80% dei 25mila miliardi di dollari di merci scambiate ogni anno, e sono fortezze economiche al centro dello scontro tra le grandi potenze nel mondo multipolare. Non a caso sono oggetto di costose e dolorose riconversioni alle tecnologie digitali, all'automazione e all'energia pulita, con investimenti stimati in circa duemila miliardi nell'arco del prossimo decennio.

Tra i maggiori protagonisti c'è la Cina, dove si trovano sette dei dieci principali porti commerciali a livello mondiale, nessuno in Europa e nelle Americhe. Pechino investe anche in altri continenti. A novembre è prevista l'inaugurazione del porto di Chancay, fino a poco tempo fa un tranquillo villaggio di pescatori peruviano, destinato a modificare radicalmente gli scambi commerciali tra il Sud America e l'Asia.

La Cina è attiva anche in Europa. Nel 2016 l'armatore Cosco ha rilevato il 65% del Pireo; La Cosco e la China Merchants Port gestiscono terminali in quattordici porti europei, tra cui Le Havre e Marsiglia, Rotterdam, Anversa, Bilbao e Genova.

Anche l'India si sta inserendo nella corsa al commercio marittimo. Entro il 2030 New Delhi prevede di concludere i lavori per il porto di Vadhvan, vicino a Mumbai, infrastruttura del costo di nove miliardi di dollari, in grado di gestire 23 milioni di container.

In tutti questi progetti gioca un ruolo fondamentale quell'automazione contro cui si stanno mobilitando i lavoratori statunitensi.

(17 ottobre 2024)

IL PREMIO NOBEL PER LA PACE per ribadire il tabù nucleare

ALFIO NICOTRA

Un Ponte Per

Il conferimento del Premio Nobel per la Pace all'organizzazione antinucleare giapponese Nihon Hidankyo è una sveglia all'incoscienza del mondo. Da Zaporizhzhia alla minaccia di Netanyahu di bombardare i siti nucleari iraniani, questa incoscienza è il lievito di un sonno della ragione che rende possibile ciò che non lo era fino a qualche anno fa: usare di nuovo la bomba atomica o minacciare la catastrofe indotta, facendo esplodere le strutture del cosiddetto "nucleare civile".

Nihon Hidankyo rappresenta la maggior parte degli hibakusha, i sopravvissuti e le sopravvissute ai bombardamenti atomici del 1945 (molti erano allora bambini e bambine, a Hiroshima e Nagasaki). In questi anni ha testimoniato l'orrore delle bombe atomiche, ed è punto di riferimento del movimento della pace che si batte per un mondo libero da armi e minacce nucleari.

Nelle motivazioni con cui il comitato norvegese ha deciso di assegnare il Premio Nobel a Nihon Hidankyo si sottolinea in particolare l'impegno attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, affinché le armi nucleari non possano mai più essere utilizzate. "Gli straordinari sforzi di Nihon Hidankyo e di altri rappresentanti degli Hibakusha - si legge nel testo di assegnazione del Premio - hanno contribuito enormemente all'istituzione del tabù nucleare. È quindi allarmante che oggi questo tabù contro l'uso delle armi nucleari sia sotto pressione. Le potenze nucleari stanno modernizzando e potenziando i loro arsenali; sembra che nuovi Paesi si stiano preparando a dotarsi di armi nucleari, e si minaccia l'uso di armi nucleari nelle guerre in corso. In questo momento della storia umana, vale la pena ricordare cosa sono le armi nucleari: le armi più distruttive che il mondo abbia mai visto".

Nei loro racconti, i sopravvissuti delle bombe atomiche e all'idrogeno sganciate dagli Usa nell'agosto del 1945 su Hiroshima e Nagasaki ci parlano del loro dolore su un mondo sempre più insanguinato da guerre. Alcuni affermano di non riuscire più a dormire a causa dei conflitti in corso e delle minacce di utilizzo delle bombe atomiche "tattiche".

Toshiyuki Mimaki, direttore della Nihon Hidankyo, durante la conferenza stampa convocata subito dopo l'annuncio del conferimento del Nobel, ha accostato i bambini di Gaza a quelli del Giappone di 80 anni fa. L'ambasciatore israeliano a Tokio, Gilad Cohen, ha duramente protestato, definendo il paragone "oltraggioso

e privo di fondamento". In realtà, più che un paragone diretto sull'utilizzo di bombe nucleari, l'associazione ha voluto evidenziare il disprezzo nella guerra contro la popolazione palestinese per le vittime civili, e in particolare dell'infanticidio sistematico prodotto dai bombardamenti indiscriminati degli israeliani. Si tratta di 81mila tonnellate di bombe convenzionali ma altrettanto distruttive sganciate nella Striscia di Gaza dal 7 ottobre 2023 ad oggi.

Gli hibakusha rappresentano al contempo memoria e voce molto ascoltata in Giappone. Pur rimanendone in vita solo 107mila, la loro autorità morale è fortissima. Diverse associazioni di sopravvissuti lo scorso agosto hanno chiesto di non invitare Israele alle cerimonie per l'anniversario dei bombardamenti. Alla fine, le due città coinvolte si sono mosse in modo diverso: Hiroshima ha invitato l'ambasciatore israeliano, Nagasaki invece no.

Gli hibakusha sono una voce critica contro le politiche di riarmo del Giappone e più in generale di quelle di larga parte dei paesi asiatici. È forte la consapevolezza che, nel contenimento militare della Cina, questa zona dell'Asia torni ad essere l'epicentro di un conflitto mondiale. Invece che politiche di distensione e di pace, il nuovo premier giapponese Shigeru Ishiba ha proposto la formazione di una Nato asiatica e la revisione dell'articolo 10 della Costituzione sul divieto di riarmo e il bando della guerra, imposto dagli Stati Uniti alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il tabù globale sull'utilizzo delle armi nucleari rischia di essere così cancellato dalla guerra mondiale a pezzi in corso nel pianeta. Nonostante sia cresciuto il numero dei Paesi che hanno sottoscritto e ratificato il Trattato per la proibizione delle armi nucleari Tpnw, rimangono ostinatamente fuori i Paesi che le armi nucleari le detengono e tanta parte di quelli occidentali (compresa l'Italia).

Kazumi Matsui, sindaco di Hiroshima, intervistato alla tv giapponese ha evidenziato come "i sopravvissuti stanno invecchiando rapidamente, e ci sono sempre meno persone in grado di testimoniare l'insensatezza del possesso di bombe atomiche e la loro assoluta malvagità".

La progressiva e ineluttabile scomparsa dei testimoni diretti dell'orrore delle bombe atomiche del 1945 rischia di privare il mondo delle opportunità di incontri e confronto con le nuove generazioni, quelle chiamate a continuare lo sforzo della Nihon Hidankyo nel diventare la "coscienza morale" dei governi mondiali.

Il Premio Nobel per la Pace può per questo contribuire a tenere viva e alta la voce degli hibakusha, rendendola la più forte al cospetto dei potenti della terra. ●



MOBILITAZIONE
SINDACATO PENSIONATI CGIL

IL POTERE D'ACQUISTO
LOGORA
CHI NON CE L'HA

DAL 28 AL 31 OTTOBRE IN TUTTA ITALIA
CONTRO LA LEGGE DI BILANCIO 2025



**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**